

IL SOCIOLOGO MICHELE LA ROSA

«Difendiamo il nostro tempo dall'assalto delle tecnologie»

Ormai siamo sempre reperibili e spesso lavoriamo fuori orario
In passato lo status symbol era la poltrona, oggi il video del pc

 di Olga Piscitelli

«Cosa chiediamo oggi al nostro lavoro? Più autonomia, maggiore responsabilità e, soprattutto, creatività. Intorno a questi tre cardini si deve costruire il nuovo ufficio». A sentire Michele La Rosa, sociologo del lavoro

dell'Università di Bologna, la vita di designer e architetti è fin troppo facile. Dopo 15 anni passati in un'azienda telefonica, con 25 dattilografe al seguito, automatismi e astuzie dello spazio di lavoro condiviso non hanno segreti. Ora che insegna e scrive saggi sull'organizzazione delle imprese e le nuove tecnologie, fa tesoro di quell'esperienza e la declina ai tempi d'oggi. «Se non si sta bene in ufficio, si lavora male: sembra di scoprire l'acqua calda, ma è così, c'è ormai un'ampia letteratura che lo prova — sintetizza La Rosa, direttore del trimestrale di Franco Angeli, Sociologia del lavoro —. E le aziende che investono su benessere e formazione, quindi su quel capitale rappresentato dal lavoratore, ne hanno indubbi benefici in termini di profitto». Un nuovo umanesimo sta per invadere il mondo del lavoro? La rivoluzione, se c'è, passa anche per le nuove tecnologie. Basta saperla governare. «Una volta, la segretaria rispondeva al telefono e, al massimo, batteva a macchina la lettera del capufficio. Oggi tutto è superato, sostituito da un computer che può stare in borsa. E il capufficio, spesso, è l'unico impiegato, capo di se medesimo. Il tempo del lavoro si è ampliato a dismisura, perché la tecnologia ci rende rintracciabili sempre, anche oltre l'orario di lavoro». Dove si nasconde allora la felicità? «Una volta il tempo di non-lavoro coincideva con il tempo libero. Oggi c'è il rischio di invadere il tempo di vita che non è più semplicemente

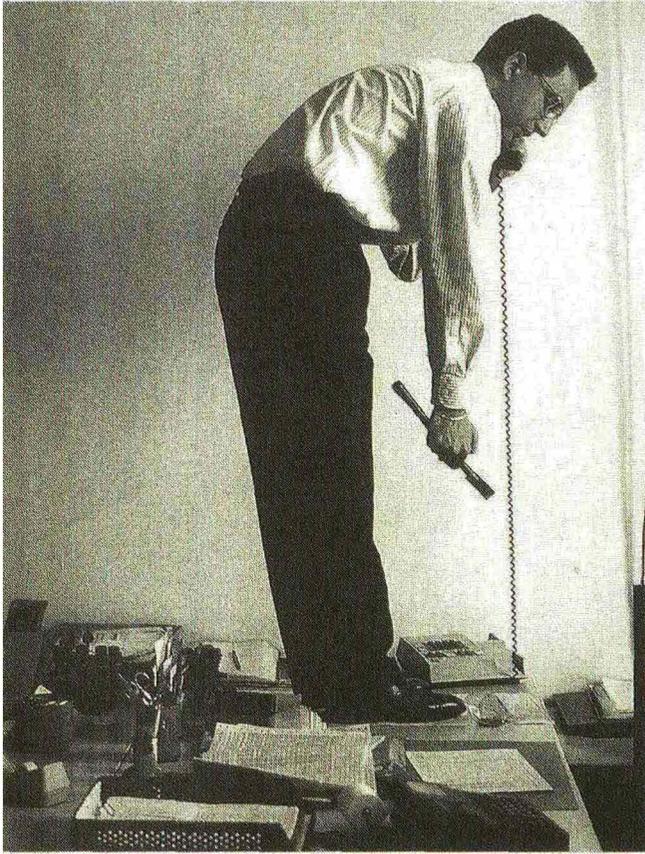
tempo libero, ma tempo utile per sé. Bisogna creare degli argini, fare barriera». Open-space e calcetto segnano i nuovi spazi di lavoro, all'insegna di un concetto meno formale, almeno a prima vista. «Una volta, si poteva riconoscere un capo anche solo dalla sua poltrona: la promozione coincideva con l'arrivo di una seduta di pelle, per esempio, e più si progrediva nella scala manageriale, più lo schienale si alzava e l'ufficio diventava salotto. Ora tutto è cambiato, ma nulla è davvero cambiato: gli status symbol del potere sono semplicemente diversi, lo schermo del computer più grande o il palmare di ultima generazione sono nuovi segni di riconoscimento». Ai tempi del web, della connessione veloce e ovunque, serve ancora un ufficio o finirà nel cassetto dei ricordi, come i telefoni di bachelite e la dattilografa di una volta? «Il lavoro fordista, come si diceva una volta, non c'è più e questo ormai lo diamo per scontato. Poco tempo fa, in treno, ho assistito a una scena quasi surreale: due colleghi di ritorno da un convegno parlavano al telefono, pur sedendo a qualche poltrona di distanza. Non è solo pigrizia, è proprio cambiato il modo di comunicare. Posta elettronica e chat ci hanno abituato a essere più sintetici e veloci, al punto che la vecchia comunicazione vis-à-vis sembra una perdita di tempo. Perché alzarsi e andare fin là, se posso telefonare?». Più veloci, certo, ma a che prezzo? «Chi passava 15 o 20 anni in una stes-

sa azienda, vedeva il collega quasi come uno di famiglia. Oggi, anche l'amicizia è a potere zero, svuotata dai contatti che si possono stringere in un solo clic nei social network. Si dicono amici, ma non si danno appuntamenti nemmeno alle macchinette del caffè e il rischio è quello di rimanere isolati. Lo si nota anche dall'apparente maleducazione degli impiegati che affrontano il pubblico. Pensi a quante volte alla domanda, «scusi, come si fa?», si sente rispondere un freddo e sbrigativo "c'è scritto, legga". O in banca, alla richiesta di consigli, il generico: "veda lei". Solo 10 anni fa era impensabile».

Ma esiste un posto di lavoro ideale, un ufficio perfetto?

«Forse, un posto ideale è ancora una meta da raggiungere. Di sicuro c'è un abisso tra le aziende che lavorano esclusivamente per il profitto e quelle che inseguono l'eccellenza, sia nel pubblico che nel privato. Il problema in Italia è che per la maggior parte sono aziende medio-piccole, che possono investire poco in ricerca e formazione. L'abuso di contratti a termine è un segnale evidente. Ma c'è da dire che le aziende che vivacchiano, in tempi di crisi sono proprio quelle che soffrono di più. Chi mette in campo strategie mirate per raggiungere i risultati migliori, sa che deve gratificare i lavoratori prima ancora che i clienti. E c'è da scommettere che in quelle aziende si trovano gli uffici migliori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Comportamenti**

Un'immagine di un ufficio anni 80 tratta dalla mostra «M'impiego ma non mi spezzo» e, in alto, il sociologo Michele La Rosa dell'Università di Bologna